

La scalata dei "corleonesi" al potere. 20 omicidi: 51 ordini di custodia

PALERMO. I nemici venivano eliminati a tavola, l'invito a pranzo era un tranello e la rimpatriata tra boss si trasformava in una trappola mortale. I padrini corleonesi entrarono a Palermo con la tattica dell'inganno e della «tragedia», scagliarono l'attacco frontale ai vecchi capimandamento mettendo in campo una strategia a volte sottile ma sempre feroce e sanguinaria. La guerra di mafia dei primi anni Ottanta, che cambiò gli equilibri interni a Cosa nostra e fece mille tra morti ammazzati e scomparsi, è una lunga galleria degli orrori. Una catena di sangue cominciata nell'81 con l'omicidio del boss Stefano Bontade e poi proseguita con la soppressione dei capimafia Totuccio Inzerillo, Totò Scaglione e Saro Riccobono, e sulla quale hanno fatto luce, anche grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, i magistrati della Dda di Palermo e gli investigatori di Squadra mobile, Dia e carabinieri. Gli inquirenti hanno lavorato per due anni, conducendo un'indagine su venti omicidi e tre tentati omicidi che venerdì notte è sfociata in un blitz con 51 ordini di custodia cautelare. Cinque presunti «uomini d'onore» sono finiti in carcere, a quaranta il provvedimento è stato notificato in cella, mentre in sei sono riusciti a sfuggire alla cattura. L'elenco degli indagati è lungo e contiene nomi pesanti, da Riina ai Brusca, a Provenzano, ai Madonia, da Calò ai Ganci. Boss, killer e affiliati accusati di associazione mafiosa e omicidi, di essere i protagonisti di un progetto del terrore nel quale furono sterminati i rappresentanti delle «famiglie» palermitane. I nuovi arrestati sono un cugino dei Brusca di San Giuseppe Jato, Giuseppe Brusca, il nipote di Luciano Liggio, Francesco Paolo Marino, Filippo Nania, ritenuto un vecchio «uomo d'onore» di Partinico, Salvatore Buffa detto «Nerone» della cosca di San Lorenzo e Benedetto Marciante che sarebbe legato ai Galatolo dell'Acquasanta. Devono tutti rispondere di associazione mafiosa e omicidi, di aver avuto un ruolo nella stagione della guerra di mafia. Un'epoca di fuoco nella quale caddero anche Totò Scaglione, capo della Noce, e Saro Riccobono, alla guida del potente e sterminato mandamento di Partanna Mondello. Vennero attirati nella trappola della «mangiata» in un casolare di contrada Dammusi a San Giuseppe Jato, strangolati e disciolti nell'acido. Furono uccisi lo stesso giorno, quel 30 novembre dell'82 in cui caddero quindici boss e «picciotti». Un repulisti scattato in diverse zone di Palermo e della provincia che segnò l'apice della ferocia corleonese, al punto che la carneficina venne accolta con questo commento: «Abbiamo superato gli americani della strage di San Valentino». E i metodi di quella giornata funesta restarono ben impressi nella memoria dei tanti affiliati di Cosa nostra che, tutte le volte in cui c'era una convocazione di Riina per un pranzo, stavano con il fiato sospeso. «Non andarci sarebbe stato interpretato come uno sgarbo, imperdonabile, sedersi a tavola con il boss significava stare per tutta la durata dell'incontro con il terrore di essere

ammazzati», ha raccontato qualche tempo fa un imputato ascoltato dai giudici durante un processo. Di quelle «mangiate» parla anche Giovanni Brusca, secondo il quale dopo aver strangolato i nemici, boss e gregari si rimettevano a tavola. Accadde così con Scaglione e Riccobono, ammazzati insieme con un gruppo di guardiaspalle, la cui fine, rimasta per molti anni avvolta dal mistero, è stata adesso ricostruita dai giudici che hanno messo insieme le dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, da Francesco Marino Mannoia a Gaspare Mutolo, sino ai più recenti Balduccio Di Maggio e Giovanni Brusca. Questi ultimi hanno fornito ai magistrati un racconto dal di dentro, si sono autoaccusati di aver partecipato al piano di morte, Le nuove rivelazioni, che adesso dovrebbero aprire la strada a un terzo processo sui due delitti, hanno spinto gli inquirenti ad approfondire le indagini su alcuni episodi che si inseriscono nell'ambito di un procedimento in corso («Agate più 59»), su faccende per le quali alcuni uomini d'onore sono già stati condannati. Oggi, però, il quadro è più completo, le ricostruzioni hanno portato a una precisa distinzione di ruoli in ogni singola azione. A tracciare un quadro nitido sulla guerra di mafia degli anni Ottanta e sul potere strappato dai corleonesi a suon di morti ammazzati.